

PROLOGO

Oggi il mio liuto canta di nozze, veglie e battesimi, questo trio di piaceri della vita ancor più gradevole, se mai fosse possibile, dell'amore, che pure non è mai abbastanza.

Con i volti accaldati usciamo dal vortice delle danze nuziali e saliamo sul carro funebre per andare a trovare chi non ballerà più a nessun matrimonio. Stanchi del mondo, con le mani giunte in preghiera, avvolti nel sudario che nasconde le falcate delle loro gambe scheletriche, i morti passano sotto le nostre finestre illuminate a giorno; le loro labbra insensibili non si schiuderanno più per fischiettare sulle note vivaci degli strumenti a corda. Anch'essi, gli eternamente immoti, abitano in una città tutta loro dove gli inviti alle feste nuziali non arrivano mai, nemmeno per sbaglio. Solo una copia dell'ultimo giornale sospinta dal vento giunge di tanto in tanto dalle loro parti.

Ma dopo un po' anche noi lasciamo la veglia dove i sopravvissuti festeggiano e gozzovigliano con più gusto, sapendo che potranno trangugiare anche la porzione del defunto. Durante la festa, la gente ha detto tutto ciò che poteva essere detto sullo scomparso; bevitori irrefrenabili sfogliano furtivamente l'edizione tascabile di *L'arte di brindare ai cari estinti*, i bicchieri tintinnano; i volti dei vecchi luccicano di gioia (ancora una volta la falce della morte ha mietuto qualcun altro); un fortunato erede sta già mettendo le mani sulla cassaforte – ma poiché noi non abbiamo ereditato nulla possiamo dirigerci a cuor leggero verso quei solitari che non possiedono niente, nemmeno i loro

morti, e che hanno solo se stessi da stendere a riposare ogni notte in una bara, per poi svegliarsi stupiti al mattino.

Un battesimo, proprio come arrostito un maialino, è un'ulteriore occasione per le buone forchette di abbuffarsi ai limiti dell'indigestione tra fiumi interminabili di ciarle adulatorie rivolte ai fortunati genitori e alla famiglia del neonato; i parenti acquisiti si prodigano per fare buona impressione e la madrina culla il figlioccio come se lo amasse davvero. Gli uomini tracannano dalla damigiana e stampano baci con i baffi umidi di vino al neonato e alla giovane mamma stesa sul letto, e persino all'azimato padrino – ma qui sorvoleremo sull'opportunità di incoraggiare le giovani donne a fare figli per soffermarci piuttosto sulle sofferenze di coloro che non riescono ad averne.

Né divertente né triste, questo romanzo somiglia alla vita così come è vissuta sotto molti tetti di questa città. Uno spruzzo d'inventiva, un pizzico di esperienza, un tocco di fantasia: ecco gli ingredienti di questo libro, che vuole essere un tentativo di descrivere che vita conducono i nostri concittadini di Budapest. Che cosa pregano quando sono nella Casa del Signore, come si comportano quando pensano che nessuno li veda. Che cosa pensa lo sposo imbrillantinato, o la sposa sotto la coroncina di mirto. Perché il ballerino pesta i piedi e la sua compagna chiude gli occhi. Di che cosa parlano i vecchi tra loro e quali sono i pensieri nascosti delle donne. Minuscole decalcomanie in fila: immagini che mostrano una faccia da un lato, ma che quando gratti il retro con le unghie ne lasciano apparire una diversa. Noi tutti frequentiamo matrimoni e veglie, funerali, feste e balli, battesimi e tristi aule di tribunale. Quindi questo libro potrebbe anche insegnare qualcosa sulle mode, le buone maniere e i costumi, su come vivere i nostri giorni terreni il più a lungo possibile.

Che vibrino le corde del liuto; che squillino le trombe; che il suono del cembalo rimbombi fino al soffitto; che la musica gioiosa delle nozze cominci: è l'ora in cui tutti possono mostrare di saper danzare e di sapersi comportare, in modo che ognuno conservi in eterno la voglia di sposarsi.

CAPITOLO PRIMO

In cui un cittadino tranquillo decide di resistere

Un bel giorno il Diavolo, il maligno che esercita il proprio potere sul mondo intero, fece la sua comparsa a Budapest e si nascose nell'abitazione di un impresario funebre. Nelle prime ore del pomeriggio l'impresario funebre si accorse che in casa c'era qualcosa che non quadrava. I mobili sembravano fare i capricci: la poltrona si rifiutava di ritornare nel posto in cui era stata per venticinque anni, le serrature dell'armadio, fino ad allora affidabili, non si aprivano, e i cassetti del comò rimanevano risolutamente chiusi. Un poggiatesta che non si era mai mosso dal suo posto vicino alla finestra – quello stesso poggiatesta sul quale la defunta moglie dell'impresario funebre era solita riposare i piedi nei giorni in cui andava lentamente spegnendosi, mentre contemplava il parco malinconico di Bokréta, circondato com'era da tristi muri pieni e recinti abbandonati – quel poggiatesta si sollevava adesso nello stesso modo in cui un cane che dorme balza su per addentare i calcagni di un passante. Le vecchie tende di merletto pendevano inutili dalle finestre, solo per stendere un drappo scuro sulla stanza, proprio come il fumo getta la sua ombra, o il vento infuria sulla prateria. Ma né il vento né il fumo avevano potuto insinuarsi nella stanza.

La cupa atmosfera della casa in quelle prime ore del pomeriggio aveva infastidito il pappagallo dell'impresario funebre. L'uomo adorava quel suo volatile chiuso nella gabbietta, fiero della sua padronanza dell'inglese. In quel pomeriggio buio l'uc-

cello cominciò a imprecare in quella lingua straniera, imitando il pianto di un neonato; poi, con grande stupore del suo padrone, si mise a parlare in ungherese, pronunciando con grida roche nomi provenienti dal passato. In uno svolazzare di piume, dondolando da un lato all'altro, l'uccello elencò le cameriere scalze del passato, chiese di Berta, poi di Olga, che erano state un tempo le rappresentanti del sesso femminile nella casa dell'impresario funebre, donne che si erano pettinate le lunghe trecce, avevano occupato il loro posto a tavola e sprimacciato i guanciali all'ora di andare a dormire – donne le cui sottane rimaste orfane conservavano ancora il loro profumo femminile di prezemolo, farina e muschio.

Dopo aver minacciato di prendere a sberle il pappagallo, l'impresario funebre fissò l'orologio con espressione esterrefatta, poiché dita invisibili avevano chiaramente spostato in avanti le lancette, lasciandogli a malapena il tempo di cambiarsi d'abito per i funerali del pomeriggio.

János Czifra – così si chiamava l'impresario funebre – aveva familiarità con la morte, dopo venticinque anni di funerali in una città come Budapest che contava circa diecimila abitanti: uomini e donne, giovani e anziani, neonati e vecchi rugosi. Avvezzo ai pianti, ai lamenti e alla disperazione, aveva acquisito un certo distacco rispetto alle vicissitudini della vita. Non c'era voluto un grande ingegno per imparare, nel corso della sua lunga carriera, che la linea che separa la vita dalla morte è assai sottile: dunque, perché agitarsi per le banalità di tutti i giorni? Era un cittadino molto stimato che pagava le tasse con regolarità, senza debiti, e che aveva sempre fatto beneficenza. Per quanto gli constava, non si era macchiato di nessuna colpa grave, pertanto fumava il suo sigaro nella massima serenità; poteva restare seduto immobile in poltrona per ore, lanciando a malapena uno sguardo fuori dalla finestra; gli affari prosperavano, costanti e certi come le attività condotte dai preti, dalle levatrici o dai dottori. Non era mai infastidito dal cattivo tempo né afflitto dall'ansia, non si preoccupava della vita nell'aldilà, nella

quale non credeva; beveva vino con moderazione, andava a letto presto, non aveva mai sofferto d'insonnia, non ricordava di essersi mai ammalato e andava a teatro una volta al mese «per vedere un po' di sciocchezze» che dimenticava immediatamente. La politica non gli interessava, non era schizzinoso in fatto di cibo, non era ambizioso, viveva la sua vita in pace, giorno dopo giorno, non andava mai di fretta ed era ignaro del fatto che i suoi colleghi impresari funebri avessero cominciato a trattarlo con un certo rispetto, se non addirittura con una certa deferenza. Insomma, viveva la vita di un cittadino che avrebbe raggiunto un'età molto avanzata e che avrebbe intrapreso il suo ultimo viaggio accompagnato da manifestazioni unanimi di dispiacere e rispetto: esequie a cura dell'agenzia funebre «Il Cipresso».

Quel giorno János Czifra tornò a casa dai vari cimiteri che era già sera (fra l'altro aveva avuto del lavoro al cimitero ebraico dove, come al solito, lui e il guardiano avevano parlato del costo crescente della vita). Si sfilò il soprabito nero, chiuse il portafogli nella cassaforte, infilò le pantofole e si sedette tranquillamente sul divano. Attese pazientemente che la governante preparasse la cena che avrebbe poi servito strascinando i piedi, borbottando tutto il tempo contro se stessa e la zuppiera. Czifra (che era sui cinquanta, robusto e pacato) si sedette a tavola e per ingannare l'attesa cominciò a cospargere di sale e paprika alcune fette di pane, usando un angolo della tovaglia per pulire le posate. Stava spiegando ordinatamente un tovagliolo di lino, brontolando che la luce della lampada sulla tavola era troppo fioca (sicuramente la governante si era dimenticata di spolverarla), quando il Diavolo entrò nella stanza.

János Czifra non vedeva il Diavolo, perché l'occhio umano non poteva distinguerlo. Avvertì solamente un'ombra improvvisa abbattersi sulla stanza, sulla tovaglia bianca, sulla lampada e sul piatto che aveva di fronte. Quell'ombra non somigliava affatto all'ombra delle tende di pizzo del pomeriggio. Né assomigliava all'ombra particolare dei morti, immobile, deforme e mi-

steriosa nel sudario funebre o sul cuscino di seta che sostiene la testa. Quelle fronti che scivolano all'indietro, quei nasi ritorti che sporgono sempre in modo prominente, quei menti distrutti e in condizioni davvero pietose, quelle orecchie divenute enormi, quei baffi arruffati, quelle barbe ribelli e l'ombra che impri-mevano sul rivestimento della bara: tutte cose che il nostro im-presario funebre conosceva molto bene. Non aveva nessun ti-more degli occhi freddi come pietre che lo fissavano aperti, né degli occhi serrati con forza in segno di disprezzo o di rassegnazione, delle ciglia rade, di cui sopravvive solo la traccia sulla superficie bluastra delle palpebre.

Ma quell'ombra era diversa da qualunque altra. Era scura e amorfa, come quella di un becchino in fondo a una buca spalancata nel buio sempre più fitto di un pomeriggio d'inverno. Era disincarnata come l'esalazione nebulosa del dolore e dello strazio che volteggiano nella stanza da cui è stato portato via il cadavere. Era inodore come il vento che frusta i rami intrecciati dei salici. Era sfuggente come un sogno che riporta il calore del marito morto nel letto della vedova. Ed era terrificante, come i morti viventi che si drizzano nei cimiteri trascinando i piedi per vagare silenziosi nelle case in cui perfetti estranei stanno già provando i loro pantaloni e le loro camicie. Non era né morta né viva. Era un grido che risuonava di lontano in una notte d'inverno nel cimitero in cui i morti inquieti scoperchiano le tombe e gemono invano chiedendo aiuto.

– Bene, signor Czifra, credi nei fantasmi? – si chiese l'im-presario funebre a voce alta, come un insegnante interroga un alunno. – No, non credo ai fantasmi, perché non esistono.

In quel momento, una finestra si spalancò nella stanza accanto e il vento sghignazzò tumultuoso nella strada.

János Czifra scattò in piedi, con le mani intrecciate dietro la schiena, entrò con circospezione nella stanza accanto, dove si guardò intorno con un sorrisetto ironico sul volto per controllare che il vento non avesse fatto danni. Chiuse la finestra, si schiarì delicatamente la gola e riguadagnò con calma il suo po-

sto a tavola, dove segnalò la sua impazienza, o il suo turbamento, facendo tintinnare la forchetta contro il piatto.

– È pronta la cena? – gridò alla governante.

No, non avrebbe mai ammesso la presenza di quel nuovo inquieto che era venuto a installarsi in casa sua. Per quanto lo riguardava, l'ospite non invitato poteva fare ciò che voleva; non gli avrebbe mai consentito di turbare la sua pace mentale. Grattando il collo del pappagallo con l'indice, gli mise davanti al becco un pezzetto di frittella. Poi tirò la corda della pendola musicale, si sistemò sul divano, accese il terzo sigaro concesso per quel giorno e si dispose, in maniche di camicia e con le braccia incrociate, ad ascoltare il carillon di un vecchio valzer.

CAPITOLO SECONDO

*In cui il Malvagio porta il becchino a un ricevimento nuziale,
con conseguenze inattese*

All'alba il pappagallo strillò: – Ehiiii! Buongiorno!

János Czifra si svegliò ben riposato come sempre. Consultò l'agenda tascabile come ogni mattina e apprese quanto segue: era domenica, festa di San Pietro e Paolo, e c'erano due defunti in attesa di sepoltura.

Uno dei due estinti, la vedova Károly Krúz, era un caso eccezionale, anche a giudizio del nostro esperto impresario funebre.

Il giorno prima, verso mezzogiorno, la vedova gli aveva inviato un messaggio in ufficio, chiedendogli di recarsi a casa sua. János Czifra aveva preso la valigetta nera che conteneva i moduli per le ricevute e si era recato all'indirizzo convenuto. La vedova abitava ai margini del quartiere di Ferencváros, in un appartamento povero e maleodorante dove la vicina, che aveva portato il messaggio, fece accomodare il dignitoso impresario funebre. Una sola occhiata a quei miseri ambienti bastò per far sentire a disagio János Czifra. I suoi occhi caritatevoli tradirono una certa repulsione mentre esaminava il mobilio squallido, le sedie consunte e le finestre vuote e prive di tende.

La vedova, avviluppata in uno scialle, era seduta su una sedia. Era una donna magra e pallida, avvizzita come un salice piangente nel cuore dell'inverno.

– E dov'è il defunto? – chiese l'impresario funebre dopo essersi guardato ripetutamente intorno.

– Qui davanti a voi, signor Czifra – rispose la vedova con un filo di voce.

– Signora, vi prego, non vi fate gioco di me – rispose l'impresario funebre.

– Ma dico sul serio – disse la vedova in tono rassegnato, – so che mi restano solo poche ore da vivere, sono malata da tanto tempo. Ho confessato i miei peccati, ho fatto la Comunione; le mie faccende terrene sono sistemate. Non mi resta che organizzare il mio funerale. Vi ho mandato a chiamare, signor Czifra, per discutere i dettagli.

L'impresario funebre si guardò attorno imbarazzato. Mai prima di allora aveva discusso delle spese funebri con il deceduto stesso. I moduli delle sue fatture listate a lutto cominciarono con le parole: «Spese per il funerale del caro estinto tal dei tali». Come diavolo poteva presentare una fattura del genere a un defunto che era ancora in vita? Fece un cenno di saluto col cappello nero e si diresse verso la porta.

– Signora, vi prego, non mi prendete in giro. Vi consiglio di consultare Strikk e Knóbler, i proprietari dell'agenzia funebre «Il ricordo eterno» che si trova in via della Pietà numero otto. Forse fareste meglio a rivolgervi a loro. Ora, se mi volete scusare, è tempo che io vada.

Nell'udire quelle parole, la vedova si alzò faticosamente dalla sedia. La sua figura emaciata e scheletrica fu uno spettacolo orribile quando si stagliò ritta dinanzi all'impresario funebre. Il suo viso cinereo sembrava fissarlo dalla distanza remota di una sera d'autunno senza tempo e le sue parole caddero come il tonfo sordo delle zolle su una bara calata nella terra.

– Aspettate, signor Czifra, solo un momento, per favore. Quindi voi rifiutate categoricamente di occuparvi del mio funerale?

– Signora, mi preme precisarvi che siamo specializzati in funerali militari. In talune occasioni eccezionali siamo costretti ad accettare di occuparci di funerali civili. Ma nella maggior parte dei casi seppelliamo militari e soldati. Quindi, sono desolato, ma dovrete rivolgervi a qualcun altro, signora.

– Ma signor Czifra! – gridò la vedova esasperata. – Tutti sanno che siete una persona per bene. Non potete rifiutare l'ultimo desiderio a una povera vedova che non ha nessuno a cui rivolgersi. Oh, ho assistito ad alcuni dei vostri funerali. L'organizzazione è perfetta. Ai vostri funerali anche una lattaia qualunque si congeda da questo mondo come una vera principessa.

– Vi ringrazio del complimento – rispose l'impresario funebre. – Cerco sempre di fare del mio meglio. Ma, signora, non posso assolutamente accettare di occuparmi del vostro funerale.

– Ma desidero così tanto una bara in quercia e un lenzuolo in seta. E un prete e un cantore e quattro cavalli che tirano il carro funebre. Questi sono i risparmi di una vita, duemila fiorini ungheresi. Sono qui, nel cassetto dello scrittoio.

L'anziana donna tirò fuori il denaro e cominciò a contarlo faticosamente. Mentre spiegava le banconote, borbottò in tono piatto:

– In casa non è rimasto né un cucchiaino di lardo né un pizzico di sale, né un mozzicone di candela. Tutto finito, non c'è più nulla; questo è l'ultimo giorno della mia vita. Per favore, signor Czifra, ditemi che vi occuperete del mio funerale, e datemi una ricevuta per duemila fiorini.

– A parte ogni altra considerazione – replicò János Czifra, – un funerale come quello che descrivete costerebbe molto più di duemila fiorini. Ovviamente, vorrete essere tumulata nel settore migliore della cappella mortuaria, sotto un baldacchino nero... E non oltre la terza fila... No, signora, davvero non posso farlo. Parola mia, non posso farlo.

Dopo aver pronunciato quelle parole, János Czifra, in barba alla sua riconosciuta pacatezza e alla sua imperturbabile rispettabilità, uscì frettolosamente, scendendo i gradini della squallida rampa di scale a due a due.

Ritornò in ufficio per vedere se qualcuno avesse chiamato in sua assenza. La vicina della vecchia vedova, la brava donna che aveva portato il messaggio, lo stava già aspettando sulla soglia,

col fazzoletto da testa abbassato sulla fronte e gli occhi pieni di lacrime.

– Che c'è ancora? – János Czifra stava perdendo la pazienza.

– La vedova è morta subito dopo che lei se n'è andato, signor Czifra. Il suo ultimo desiderio è stato...

– Lo so, lo so, che io mi occupi del suo funerale – la interruppe l'impresario funebre. – Ma ve l'ho già detto, non posso farlo.

Così parlò János Czifra, avvertendo una certa contrarietà mentre la donna richiudeva la porta dell'ufficio alle sue spalle. Poi riempì qualche fattura («Nel nome del Signore») e ascoltò il racconto del suo assistente Stefanek sul generale di artiglieria la cui bara di quercia si era spaccata due volte prima che riuscissero a inchiodarne il coperchio. L'impresario funebre stava per andarsene quando una vettura tirata da un cavallo si fermò di fronte all'ufficetto tetro. Ne scese la futura defunta, la nostra vedova, vestita da capo a piedi in bianco funereo, compreso un velo candido sui capelli grigi scarmigliati. Le mani inguantate di bianco stringevano un rosario e duemila fiorini. La donna entrò barcollando dall'ingresso principale.

Il suo viso era come un sacco vuoto. La vita aveva ormai abbandonato i suoi occhi, il colore e la tonalità erano già svaniti come veloci battistrada. La bocca, una cavità scura con qualche dente giallastro, era un buco spalancato in mezzo agli abiti immacolati.

– Se non vi occuperete del mio funerale, morirò qui nel vostro ufficio – rantolò, accasciandosi su una cassa da morto in metallo.

Czifra cominciò ad allarmarsi. Forse per via della costosa bara in metallo, forse perché il suo cuore alla fine provò pietà per quella povera creatura tormentata. Fatto sta che fece sparire le banconote spiegazzate nel cassetto dello scrittoio e cominciò subito a riempire una fattura listata a lutto.

– Nome?

La vedova faticò un po' a riprendere fiato. Alla fine riuscì a parlare, come se stesse pronunciando le sue ultime parole: